

# 9 Quale coerenza nelle politiche per far fronte alle migrazioni climatiche



di **Andrea Stocchiero**  
(FOCSIV)  
**Roberto Sensi**  
(ACTIONAID)

## Quale coerenza nelle politiche per far fronte alle migrazioni climatiche

### Un nesso complesso

Non vi è dubbio che il cambiamento climatico e gli stress ambientali abbiano un impatto sulla migrazione. Difficile, però, è capire in che modo e con quale intensità il clima impatti sulle migrazioni per poter delineare una coerenza delle politiche per farvi fronte. Infatti, come per molti altri driver delle migrazioni, non esiste una relazione causa-effetto, bensì una complessa dinamica caratterizzata da molteplici fattori. È perciò più utile, riferendoci alla relazione tra migrazioni e cambiamenti climatici, ricorrere a un concetto di “nesso”, piuttosto che a quello di “causa-effetto”<sup>113</sup>.

Negli ultimi anni diversi studi hanno mostrato come il cambiamento climatico agisca da moltiplicatore di stress, finendo per esacerbare complesse condizioni esistenti in uno specifico contesto, fino a un punto di rottura che può avviare il processo migratorio. Ciò avviene in quanto il cambiamento climatico produce impatti sull’ambiente intrecciandosi con fattori politici, demografici, economici e sociali che a loro volta influenzano le dinamiche migratorie. I driver sono interconnessi, le loro categorie permeabili e il cambiamento climatico può produrre un impatto diverso sugli uni o sugli altri<sup>114</sup>. Inoltre, è importante considerare come la decisione di muoversi non sia una semplice e lineare risposta al deterioramento delle condizioni di vita in un determinato luogo a causa degli effetti improvvisi o cumulati del cambiamento climatico, bensì un’opzione caratterizzata da fattori biofisici, politici ed economici del contesto e di come questi agiscono a livello di singole famiglie ed individui<sup>115</sup>. Le caratteristiche degli specifici contesti risultano fondamentali nello studio di una possibile correlazione tra i due fenomeni.

La migrazione può inoltre rappresentare una strategia di adattamento<sup>116</sup> agli impatti diretti e indiretti del cambiamento climatico. Come tale, non ha una natura intrinsecamente negativa - nonostante la narrativa prevalente<sup>117</sup>. Allo stesso tempo, la migrazione rappresenta una delle opzio-

<sup>113</sup>ActionAid, Migrazioni, sicurezza alimentare e politiche di cooperazione. Esplorare il nesso oltre le semplificazioni, 2017.

<sup>114</sup><http://www.mixedmigration.org/articles/the-inconvenient-truth-of-future-mixed-migration-climate-change-mobility-and-legal-voids/>

<sup>115</sup>Mixed Migration Center, Weak links: Challenging the climate&mixed migration paradigm in the Horn of Africa & Yemen MMC Briefing Paper, Febbraio 2020, p.10.

<sup>116</sup>Definita come la capacità delle persone e delle società di trasformare le proprie strutture, funzioni e modalità organizzative per meglio gestire la loro risposta ai rischi ambientali e ad altri cambiamenti di natura negativa

<sup>117</sup><http://www.mixedmigration.org/articles/op-ed-mistaken-metaphor-the-root-causes-approach-to-migration-is-both-dishonest-and-ineffective/>

ni all'interno di una gamma di possibilità di adattamento. Il contesto, cambiando, può impattare in modo così negativo sulle persone da rendere l'opzione di migrare non viabile

Questo discorso vale in particolare per quanto riguarda gli effetti progressivi dei cambiamenti climatici: le azioni di adattamento, per esempio attraverso opere infrastrutturali di difesa del territorio, possono inizialmente non rendere necessaria la migrazione. Tuttavia, una volta che tali effetti avranno reso le strategie di adattamento in loco non più efficaci, il peggioramento delle condizioni economiche e sociali che si saranno determinate potranno rappresentare il principale ostacolo alla stessa migrazione. Si verrà a determinare perciò una "immobilità involontaria" che può verificarsi anche in casi di eventi ambientali estremi e improvvisi come è accaduto con le alluvioni in Mozambico o con l'uragano Katrina a New Orleans nel 2005<sup>118</sup>. In uno studio seminale sul tema<sup>119</sup>, si richiamava l'attenzione sul rischio per milioni di persone di rimanere "intrappolate", finendo in una spirale negativa. Da un lato, l'incapacità di spostarsi per mancanza di risorse, dall'altro l'aumento della vulnerabilità a causa degli impatti ambientali. Il rapporto dell'Ufficio governativo per la scienza inglese concludeva affermando che l'immobilità involontaria doveva rappresentare una preoccupazione quanto la migrazione ambientale, almeno dal punto di vista delle crisi umanitarie che potevano determinarsi.

### I numeri e le definizioni delle migrazioni climatiche

I disastri determinati da rischi naturali sono la principale causa degli spostamenti forzati che avvengono soprattutto all'interno dei singoli Stati. Ad esempio, il International Displacement Monitoring Center stima che nel 2018, 17,2 milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case a causa di eventi meteorologici estremi, ovvero 47 mila persone ogni giorno<sup>120</sup>. Un recente studio della Banca mondiale<sup>121</sup> ha stimato una proiezione di 143 milioni di persone forzate a spostarsi all'interno dei paesi per cause climatiche entro il 2040. Tali movimenti possono assumere diverse caratteristiche: temporanei; permanenti e locali; permanenti interni al Paese; permanenti a livello regionale o addirittura intercontinentali. Gli ultimi due risultano rilevanti per quanto concerne lo studio dei movimenti migratori transnazionali, incluso, in prospettiva, i flussi verso l'Europa.

<sup>118</sup><http://www.mixedmigration.org/articles/the-inconvenient-truth-of-future-mixed-migration-climate-change-mobility-and-legal-voids/>

<sup>119</sup>resight, Migration and Global Environmental Change Future Challenges and Opportunities, Government Office of Science, 2011.

<sup>120</sup>International Displacement Monitoring Center, Global Report on Internal Displacement 2019, p.1.

<sup>121</sup>World Bank, Groundswell Report. Preparing for Internal Climate Migration, International Bank for Reconstruction and Development / The World Bank, 2018.

# International Displacement Monitoring

nel 2018,  
**17,2 milioni di  
persone**

costrette  
a lasciare  
le loro case  
**a causa  
di eventi  
meteorologici  
estremi,**

ovvero **47 mila  
persone ogni  
giorno**



**143 milioni di persone** forzate a spostarsi all'interno dei Paesi per cause climatiche **entro il 2040**

Negli ultimi anni sono stati molti gli studi che hanno fornito stime sul numero futuro di questi spostamenti, oscillando tra 150 e 300 milioni nel 2050. Tuttavia, queste stime si basano prevalentemente sul numero di persone che vivono in regioni a rischio piuttosto che su quelle che potrebbe effettivamente migrare. Si tratta di stime che non tengono necessariamente in conto né di altre strategie di adattamento, né dell'immobilità involontaria e volontaria. Inoltre, come abbiamo accennato, è molto difficile, adesso, come in futuro, distinguere i migranti ambientali da altre categorie.

Diverse sono le definizioni assegnate ai flussi di persone che si muovono per motivi legati agli stress climatici, tra cui quelle di "rifugiati climatici", "rifugiati ambientali" o "migranti climatici". Da un punto di vista giuridico il termine "rifugiato ambientale" è fuorviante, in quanto il diritto internazionale non ha ancora definito lo status di coloro i quali lasciano la loro casa per motivi ambientali, soprattutto per la difficoltà di distinguerli in modo chiaro dalle altre categorie, e quindi non sono ricompresi all'interno della convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati del 1951. Da ciò ne consegue che gli strumenti legali di protezione rimangono inadeguati. Per questo motivo diversi esperti e organizzazioni non governative chiedono un loro formale riconoscimento al fine di

sviluppare di conseguenza normative nazionali, regionali e internazionali finalizzate alla loro protezione così come è avvenuto, ad esempio, con gli sfollati interni attraverso l'adozione dei principi guida delle Nazioni Unite per gli sfollati interni del 1998.

Il problema, purtroppo, non è meramente terminologico. Se oggi la comunità internazionale non riesce a dare una vera soluzione alla situazione di oltre il 98% dei rifugiati, quali prospettive avranno un numero ancora maggiore di persone senza uno status riconosciuto che transiteranno in modo irregolare verso altri Paesi o rimarranno bloccati in quelli limitrofi senza la possibilità di tornare a casa?<sup>122</sup>

Senza allargare i canali di accesso regolari o garantire la protezione a più categorie di migranti vulnerabili, sempre più persone rimarranno bloccate e senza aiuto, causando sempre più grandi emergenze umanitarie<sup>123</sup>. Diventa quindi imprescindibile attuare il target 10.7 degli obiettivi per lo sviluppo sostenibile (sustainable development goals - SDGs), che prevede la creazione di canali regolari, sicuri e ordinati per le migrazioni. Canali che non potranno non tenere in conto delle cause ambientali.

### Le migrazioni e il cambiamento climatico negli SDGs e nel Global Compact on Migration

A fronte della complessità di cui sopra, gli SDGs non prendono in considerazione esplicitamente il rapporto tra cambiamento climatico e migrazione. Già nel rapporto GCAP 2018 e poi in quello del 2019<sup>124</sup> sono stati analizzati gli SDGs con riferimento alle migrazioni, rilevando come i target siano insufficienti<sup>125</sup>. Ciononostante, come sopra indicato, il target 10.7 chiede alla comunità internazionale di stabilire canali sicuri per le migrazioni. E su questa indicazione le Nazioni Unite hanno negoziato il primo grande accordo mondiale sulle migrazioni: il Global Compact on Migration (GCM). Questo patto, siglato a Marrakesh nel 2018 (a cui mancano firme significative come quella degli USA e dell'Australia fino ad alcuni paesi europei tra cui l'Italia), disegna un sistema di obiettivi (23), impegni ed azioni (oltre 250), che dovrebbero consentire un governo delle migrazioni compatibile con il miglioramento delle condizioni di vita sia dei/mle migranti, che delle comunità di origine, transito e destinazione, bilanciando i diritti dei migranti con la sovranità territoriale degli Stati.

<sup>122</sup><http://www.mixedmigration.org/articles/the-inconvenient-truth-of-future-mixed-migration-climate-change-mobility-and-legal-voids/>

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> Per una analisi del rapporto tra migrazioni e OSS si veda il capitolo migrazioni di Coresi F., Pezzati P. e Stocchiero A. nel rapporto GCAP Italia (2018) Sviluppo sostenibile per chi? Una visione critica per la coerenza delle politiche italiane ed europee, GCAP ed ENGIM, in <http://www.gcapitalia.it/presentazione-del-primo-rapporto-di-monitoraggio-degli-sdg-in-italia-a-cura-di-gcap-italia/>.

<sup>125</sup> Riguardo la necessità di arricchire l'Agenda 2030 dando più spazio al rapporto tra migrazioni e sviluppo con riferimento a diversi SDG, e in particolare a quelli su educazione e salute, si veda anche Marta Foresti e Jessica Hagen-Zanker (2017) 'Migration and the 2030 Agenda for Sustainable Development. Executive Summary, ODI.

Nel secondo obiettivo del Compact si indicano le cause strutturali che costringono le persone a migrare, tra cui il cambiamento climatico. Il Compact dedica infatti diversi articoli alla questione climatica. L'assunzione è che gli effetti di questo grande fenomeno provocheranno migrazioni forzate. Disastri naturali a insorgenza improvvisa (alluvioni e ondate di calore) o di più lunga durata (desertificazione e innalzamento del livello dei mari) devono essere mappati, analizzati e previsti (azione h del secondo obiettivo), in modo da definire strategie di adattamento e di resilienza (azione i), così come di preparazione ai disastri che integrino gli sfollamenti (azione j), affrontando le vulnerabilità delle persone con l'assistenza umanitaria (azione k). Queste azioni richiedono la cooperazione tra paesi vicini e altri paesi per concertare le strategie di governo delle migrazioni, a livello regionale e sub-regionale (azione k), attraverso anche processi consultivi guidati dagli Stati come nel caso dell'Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disaster and Climate Change, e nella Platform on Disaster Displacement (azione l).

Questa impostazione del Compact, se da un lato riconosce gli effetti del cambiamento climatico e in generale del degrado ambientale sulle migrazioni, dall'altro non rileva le interconnessioni tra i diversi SDGs relativamente al fenomeno migratorio, rendendo di fatto impossibile un approccio coerente, integrato e multi-settoriale al fenomeno della mobilità e delle migrazioni<sup>126</sup>. In questo capitolo si approfondiranno alcune di queste complesse interconnessioni. Si prenderanno in considerazione 5 diverse interconnessioni alla luce della multi-fattorialità del rapporto tra migrazioni e SDGs, e delle loro conseguenze in termini di coerenza delle politiche.

<sup>126</sup> A tal riguardo già nel rapporto GCAP 2018 (pag.103) si è disegnato uno schema che cerca di evidenziare queste interconnessioni.



## 1. Cambiamento climatico e migrazioni

**La prima interconnessione** riguarda l'impatto delle emissioni di gas serra (SDG13) sui disastri naturali che provocano sfollamenti e migrazioni (SDG10). Questo rapporto è quello evidenziato nell'obiettivo 2 del GCM. L'impatto dei disastri naturali sugli sfollamenti e le migrazioni può coinvolgere centinaia di migliaia di persone, soprattutto nei cosiddetti hotspots, nelle aree dove l'esposizione ai rischi è più alta (ad esempio nelle foci dei grandi fiumi soggetti ad alluvioni e all'innalzamento del livello dei mari) e le comunità sono più vulnerabili (popo-

lazione povera che vive in prossimità di queste aree). Si tratta per lo più di spostamenti o modelli migratori a corto raggio. Ma la vulnerabilità dipende dalla condizione di povertà e disuguaglianza nell'accesso alla protezione; dall'esistenza o meno di strategie di adattamento, di capacitazione delle comunità alla resilienza, da politiche di salvaguardia del territorio. Ecco che il rapporto tra cambiamento climatico, disastri e migrazioni è sì diretto, ma mediato e più o meno impattante a seconda delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni, e dell'esistenza di politiche adeguate a farvi fronte.

A livello politico si indica la necessità di cercare nuove modalità di governo delle migrazioni a causa dei disastri naturali, in modo che ci siano canali regolari e sicuri anche per i migranti ambientali (target 10.7 del SDG10). Ci vogliono piani per gli sfollamenti e ricollocamenti in aree con accesso ad una vita dignitosa, sia all'interno dei paesi, sia verso paesi vicini, con visti umanitari che possano convertirsi in permessi di lavoro e quindi percorsi di integrazione economica e sociale. Questi temi si stanno affrontando con i piani di adattamento all'interno degli Stati e in piattaforme di dialogo politico tra Stati come la già citata Platform on Disaster Displacement, al cui comitato di guida partecipa l'UE, e che dovrebbe essere allargata a più Stati. Sarebbe importante che il governo italiano partecipasse attivamente ai suoi lavori per contribuire a definire una strategia europea nel Mediterraneo.

Contemporaneamente, come accennato, si è aperto un dibattito a livello internazionale ed europeo riguardo la possibilità di estendere lo status di rifugiati ai cosiddetti rifugiati climatici, modificando quindi la Convenzione di Ginevra, e/o prevedendo visti umanitari che contemplino le cause climatiche e di degrado ambientale<sup>127</sup>. In Italia, questa eventualità era stata riconosciuta dalla giurisprudenza<sup>128</sup>. Con l'avvento dei decreti sicurezza nel 2019 la protezione umanitaria è stata sostituita da una serie di casi speciali, tra cui i disastri naturali<sup>129</sup>, che sembra confermare la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno senza però accedere a servizi di accoglienza adeguati.

<sup>127</sup> Riguardo questo dibattito a livello europeo si veda European Parliamentary Research Service, 2019, The concept of 'climate refugee'. Towards a possible definition; Briefing European Parliament.

<sup>128</sup> Si può fare riferimento a due sentenze, una del Tribunale di Bologna e una de L'Aquila, che hanno riconosciuto ai migranti ricorrenti il diritto alla protezione umanitaria per cause di tipo ambientale (si trattava delle grandi alluvioni in Pakistan nel 2013 e di eventi estremi in Bangladesh), così come del resto prevista anche da un circolare del 30 luglio 2015 della Commissione nazionale per il diritto di asilo del Ministero dell'Interno. A sua volta la Corte di Cassazione nel 2018 ha emesso una sentenza a favore del riconoscimento della protezione umanitaria per fattori contestuali e quindi ambientali che rendono impossibile l'accesso a beni fondamentali.

<sup>129</sup> Secondo l'analisi di Meltingpot tra i casi speciali c'è: "il permesso di soggiorno per calamità, una situazione circoscritta e residuale anche in questo caso, che può essere motivata solo in situazioni contingenti e straordinarie. Si tratta di situazioni poco utilizzabili; oltre a questo, infatti, ci deve essere la comprovata situazione che non siano garantite nel paese di origini le situazioni di sicurezza; anche questo non è convertibile ed è rinnovabile solo se persistono i requisiti." In <https://www.meltingpot.org/Capiamo-il-decreto-legge-Salvini.html#.XnjnZXj7nlU>. Allo stesso modo ASGI indica che: "In sostanza, dopo il dl 113/2018 il testo unico menziona le esigenze umanitarie solo nella rubrica del titolo III del capo II [8] e nell'art. 20, che prevede «misure di protezione temporanea da adottarsi, anche in deroga a disposizioni del presente testo unico, per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea»; in <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/permesso-umanitario-dopo-decreto-11-2018/>



## 2. Cambiamento climatico, povertà, disuguaglianze e migrazioni

**La seconda interconnessione** riguarda il rapporto tra il cambiamento climatico (SDG13), lo sradicamento della povertà assoluta (SDG1), la riduzione disuguaglianze (SDG10) e le migrazioni. Il nesso prevede che il cambiamento climatico provochi più povertà e disuguaglianze con più migrazioni. Le conseguenze dei disastri a breve e lunga insorgenza solitamente si abbattano di più sulle popolazioni vulnerabili, in genere le più

povere e che soffrono di maggiori disuguaglianze di opportunità e di conseguimenti. Queste comunità di contadini, allevatori nomadi, abitanti di slums e bidonville vivono in territori minati dal degrado ambientale. E per sopravvivere sono costretti a muoversi cercando luoghi che offrano condizioni di vita migliori. Il modello migratorio è soprattutto di corto e medio raggio. In tali casi le migrazioni rappresentano anche una strategia familiare di adattamento alle avversità. Non tutta la famiglia migra, ma solo i più giovani. Essi si spostano per trovare lavoro, guadagnare e inviare gran parte del loro reddito alla famiglia di origine che, in questo modo, può migliorare le sue capacità di resilienza. Si migra per poter restare meglio nel territorio di origine, laddove sia ancora possibile.

D'altra parte, come indicato in precedenza, si è constatato come le comunità che più soffrono del degrado ambientale, economico e sociale, sono quelle che rimangono "intrappolate" nel territorio. Quelli che non riescono a migrare perché appartengono a categorie sociali che si trovano in condizioni di incapacità, come le donne e i bambini, i disabili, le persone poverissime ed escluse. Persone e famiglie che peraltro non vogliono migrare anche se ne avessero l'opportunità, perché perderebbero tutto di quel poco che sono riuscite ad accumulare, compreso le relazioni sociali che consentono loro di vivere con un po' di dignità. Comunità che lottano strenuamente contro i piani di ricollocamento perché non offrono alternative migliori, sono emergenziali e non risolvono i fattori strutturali di povertà e disuguaglianza.

La politica e le strategie di adattamento al cambiamento climatico dovrebbero essere dunque strettamente legate a misure di sicurezza e giustizia sociale, prestando particolare attenzione alle popolazioni più vulnerabili, a donne e bambini, ai disabili. Il rapporto della Banca Mondiale sopra citato, prevede che le migrazioni climatiche saranno mino-



ri nel caso in cui gli Stati adottino politiche di sviluppo più eque. In queste strategie, oltre a prevedere canali regolari che consentano le migrazioni di giovani dando loro l'opportunità di guadagnare per aiutare la resilienza delle famiglie e comunità d'origine, dovrebbero considerarsi in modo più sostanziale i diritti delle popolazioni "intrappolate".

**La terza interconnessione** tra cambiamento climatico (SDG13), sicurezza alimentare (SDG2) e migrazioni (SDG10), rileva come i disastri ambientali degradino il territorio riducendo la produzione e la disponibilità di cibo, provocando quindi spostamenti delle comunità locali. Il processo di desertificazione mostra come intere popolazioni di contadini e di allevatori nomadi nel Sahel siano sempre più costretti a spostarsi in aree limitrofe, generando tra l'altro tensioni con le popolazioni locali, e ancor più conflitti tra agricoltori e nomadi per l'accesso alle scarse risorse naturali. Accanto a modelli migratori di breve e medio raggio, di intere famiglie e clan, si notano migrazioni di giovani a lungo raggio per trovare più opportunità di reddito. Le migrazioni sono sia forzate che frutto di strategie di diversificazione del rischio.

D'altra parte, ancora una volta, l'impatto del degrado ambientale dipende dalle situazioni e condizioni di disuguaglianza, e dalle politiche di insostenibilità che rendono le popolazioni locali ancora più vulnerabili e quindi, in alcuni casi, forzate a migrare. Si pensi ad esempio alle politiche e agli investimenti di Stati e grandi imprese che impongono modelli agricoli monocolturali con l'uso di fitofarmaci e pesticidi che riducono la biodiversità degradando la fertilità dei suoli. In tali casi le comunità locali contadine vengono rese dipendenti dai grandi progetti di sviluppo, e vedono ridotte le loro capacità di resilienza in un ambiente sempre più inquinato. Nel tempo subiscono l'impoverimento delle risorse naturali e sono costrette a spostarsi.

Di fronte a questi processi, risulta evidente la necessità di adottare politiche pubbliche volte a sostenere la resilienza e modelli di produzione sostenibili come quelli agroecologici, l'accesso al mercato locale, con piani di adattamento per ridurre l'esposizione al rischio ambientale. Il rafforzamento della sicurezza e della sovranità alimentare dovrebbe essere fondato sull'empowerment delle comunità locali, sulla loro capacità di diventare resilienti.

### 3. Cambiamento climatico, sicurezza alimentare e migrazioni



La cooperazione allo sviluppo di molte ONG in stretto partenariato con i movimenti contadini del sud, sta già giocando un ruolo importante in tal senso. Queste misure vanno accompagnate da politiche che riconoscano e accompagnino le migrazioni come modalità di adattamento e di contributo positivo alle comunità di origine. E per questo sarà necessario mettere in campo azioni di tutela del lavoro dei migranti nei luoghi di destinazione per evitare il loro sfruttamento.



#### 4. Cambiamento climatico, modelli di produzione e consumo, e migrazioni

**La quarta interconnessione** tra cambiamento climatico (SDG13), modelli di produzione e consumo (SDG12) e migrazioni (SDG10) suppone che il cambiamento climatico esacerbi la competizione su risorse sempre più scarse, provocando una spinta ancora più forte all'adozione di modelli estrattivisti che a loro volta causano sfollamenti e migrazioni. D'altra parte lo stesso cambiamento climatico è frutto di modelli di produzione insostenibili che generano terre ed acque morte (Sassen, 2015).

Si genera quindi un circolo vizioso che provoca esclusioni e dislocazioni delle popolazioni povere e vulnerabili.

Già nel rapporto GCAP del 2019 si è mostrato come gli investimenti di imprese, Stati e società finanziarie, che provocano casi di accaparramento di terra e in generale di risorse naturali, portino le popolazioni locali a migrare da un ambiente sempre più degradato. Sono numerosi i casi di spossessamento delle comunità locali dai loro territori, di inquinamento e sfruttamento insostenibile del suolo e dell'acqua<sup>130</sup>. Questi investimenti sono parte di catene del valore internazionali e di partenariati pubblico privati per lo sviluppo di corridoi, poli, zone di produzione per l'esportazione che implicano spostamenti di persone con nuovi inurbamenti. Purtroppo questi piani raramente tengono conto del diritto ad abitare dignitosamente e ad accedere a reti di sicurezza sociale ed economica. Vengono inoltre realizzati programmi di ricollocamento che non sono condivisi con le popolazioni, senza consultazioni, e applicati in misure coercitive.

Ciò può essere contrastato difendendo i diritti delle comunità locali e dei popoli indigeni alla terra e sostenendo l'applicazione obbligatoria della dovuta diligenza lungo le catene del valore. A tal proposito si ricorda il negoziato sul Trattato delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani e il nuovo dibattito su un regolamento UE di due diligence, a

<sup>130</sup> Si vedano i rapporti "I Padroni della Terra", 2018, 2019 e 2020 di FOCSIV, Stocchiero Andrea (a cura di).

seguito della legge nazionale francese e dell'interesse mostrato da altri Stati. Contemporaneamente, come già evidenziato precedentemente, vanno valorizzate le migrazioni nazionali, regionali e internazionali che possono rafforzare (e non indebolire) le comunità locali, con canali migratori regolari, sicuri e ordinati.

**La quinta interconnessione** tra cambiamento climatico (SDG13), promozione della pace per fare fronte ai conflitti (SDG16) e governo delle migrazioni (SDG10), evidenzia come il degrado ambientale possa essere concausa di conflitti e tensioni sociali, il cui costrutto può provocare sfollamenti e migrazioni. Migrazioni che a loro volta possono provocare nuovi conflitti e tensioni, soprattutto con le comunità ospitanti.

Già nel 2014 un rapporto della Banca Mondiale<sup>131</sup> indicava come le migrazioni con la pressione sulle risorse naturali, derivante dai cambiamenti climatici, avrebbero aumentato i rischi di conflitto. Questo può avvenire soprattutto in alcune aree geografiche, come ad esempio il Medio Oriente, dove il cambiamento climatico potrebbe agire come un moltiplicatore di minacce per la sicurezza,.

La letteratura<sup>132</sup> ha analizzato ad esempio il caso del conflitto in Siria evidenziando come un lungo periodo di siccità abbia fatto sfollare numerose popolazioni nelle città e aumentare il prezzo del pane, creando alcune delle condizioni che sono sfociate in tensioni sociali e poi nel conflitto che, a sua volta, ha causato lo sfollamento e la migrazione di milioni di siriani. Meno conosciuto è il caso del terrorismo di Boko Haram che, incrociato con la crisi ambientale del lago Ciad, ha portato allo sfollamento di circa 2,5 milioni di persone dalla Nigeria dall'inizio del conflitto nel 2009.<sup>133</sup> Di queste persone 428.289 sono nella regione dell'Estremo Nord Camerun, dove la pressione su risorse naturali scarse, su conflitti già esistenti tra agricoltori e pastori nomadi, ha portato a nuove tensioni con le popolazioni locali<sup>134</sup>. Una recente analisi statistica<sup>135</sup> ha cercato di verificare l'interconnessione tra cambiamento climatico, conflitti e migrazioni sulla base di dati raccolti per 157 paesi nel periodo 2006-2015. I risultati mostrano come le condizioni climatiche, influenzando la gravità della siccità e la probabilità di un conflitto armato, abbiano svolto un ruolo significativo come fattore esplicativo per le richieste di asilo nel periodo 2011-2015.

## 5. Cambiamento climatico, conflitti e migrazioni



<sup>131</sup> Banca Mondiale, 2014, 4th Turn Down the Heat, Confronting the New Climate Normal.

<sup>132</sup> Kelley C. ed altri, 2015, "Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought", Proceedings of the National Academies of Science-

<sup>133</sup> Si veda <https://www.unhcr.org/fr/news/stories/2019/2/5c6287a6a/apres-attaques-boko-haram-refugies-nigerians-luttent-survivre.html>

<sup>134</sup> Sophie Suita in Stocchiero Andrea (a cura di), I padroni della terra 2020, FOCSIV. In corso di pubblicazione.

<sup>135</sup> Guy J. Abela, Michael Brottragerb, Jesus Crespo Cuare-smac, Raya Muttarak, 2019, Climate, conflict and forced migration, Global Environmental Change 54. Elsevier

Il contrasto alle migrazioni forzate originate dall'intreccio tra cambiamento climatico e conflitti necessita di una nuova politica di pace, di diplomazia e dialogo multilaterale, controllo e riduzione della produzione e del commercio di armi, a cui si deve accompagnare una importante politica di adattamento e resilienza, con più protezione e più soluzioni durevoli per i profughi e rifugiati. L'assistenza umanitaria va collegata a soluzioni durevoli che contemplano la creazione di canali sicuri e regolari come i reinsediamenti, i corridoi umanitari, e maggiori opportunità di integrazione locale governando le tensioni con le comunità locali.

### Raccomandazioni

Dall'analisi delle interconnessioni emergono una serie di considerazioni e raccomandazioni che necessitano di una coerenza e integrazione tra diverse politiche. Qui di seguito indichiamo alcune piste di azione per il governo italiano. Innanzitutto occorre applicare il target 10.7, firmare il GCM e partecipare alle piattaforme di cooperazione per governare i flussi in un quadro sviluppo sostenibile. Vanno appoggiate le soluzioni durevoli per rifugiati sia con l'integrazione locale che con reinsediamenti e canali umanitari, mentre vanno ricercati canali condivisi a livello multilaterale e regionale anche per i migranti cosiddetti ambientali.

Contemporaneamente si dovrebbe avanzare nella realizzazione dell'Agenda di Parigi con impegni più ambiziosi nella mitigazione delle emissioni di gas serra e per l'adattamento, riconoscendo le migrazioni come una delle sue modalità, a livello nazionale e transfrontaliero. Per questo assieme ai piani di transizione giusta vanno delineati piani di ricollocazione con consenso informato e accesso a risorse e capacità adeguate, da sostenere con la cooperazione allo sviluppo. Nei piani di transizione va sostenuta con più decisione la resilienza e la sicurezza sociale con strategie di equità sociale per migranti e comunità ospitanti, per la casa, il lavoro e la terra. Questo in contrasto con il modello di produzione e di consumo di carattere estrattivo che espelle le comunità generando terre ed acque morte. E' necessario procedere nella regolazione dei comportamenti delle imprese, con norme di dovuta diligenza lungo le catene del valore.

La trasformazione dei modelli economici per un migliore governo delle migrazioni va sostenuta anche con riferimento alla promozione della pace, del dialogo e per la prevenzione dei conflitti: trasformare l'economia di guerra in economia di pace significa ridurre drasticamente le migrazioni forzate. Infine, un ruolo importante spetta alla cooperazione allo sviluppo per accompagnare le comunità locali del Sud e i popoli indigeni nella protezione dell'ambiente e delle relazioni sociali, sostenendo modelli resilienti e alternativi all'estrattivismo. In questa direzione possono contribuire anche le diaspore sia per la realizzazione di progetti innovativi che per campagne di sensibilizzazione e di advocacy a sostegno di migrazioni regolari e sicure.

